



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

Orazione in lode del conte Pietro Verri, milanese. — Del professore Adeodato Ressi. Detta nel giorno 11 novembre 1818 per l'inaugurazione degli studj nell' I. R. Università di Pavia. — Pavia. — Bizzoni.

Poichè le bellezze e le virtù caratteristiche di questa *Orazione* si attengono per buona sorte a ciò che ne forma la intima sostanza, non si corre il rischio di sottrarre la medesima alle debite lodi, nè di farle minimamente ingiuria, notando alcun vizio della sua forma esteriore. Però incominceremo dallo sdebitarci di questa parte del critico ufficio.

Se un discepolo del sig. Adeodato Ressi gli venisse a dire. « Sig. professore, io mi trovo condotto al cimento di dover tenere un solenne discorso inaugurale; avrò uditori assai, » e, fra essi, personaggi costituiti in dignità. Vi prego, soccorrete i miei pensieri di un qualche nobile avviamento; mostratemi un bel l'orizzonte d'idee. » A una tale inchiesta del suo discepolo, crederemo noi che uomo così disingannato, qual è il signor Ressi, così meritevole d'occupare nella età nostra, una cattedra di economia sociale, volesse rispondere in sul serio, del tenore che siegue? — « Giovane caro, per prima cosa, tu non mancherai di invocare; invoca ciò che ti piace, ma invoca; e per modo d'esempio un qualche *nume propiziatore*. È bell' e finita, Plinio ha fatto così, facevano così gli antichi; i perpetui antichi; così hanno da fare i presenti, e faranno i posterì se avranno giudizio. Compiuto questo rito di rettorica liturgia, procederai con leggiadra transizione a insignorirti del tuo vario e copioso uditorio. L'arte n'è infallibile. Gran precetto, figlio! si tratta di farci padroni dello spirito altrui, e si può dir di manipolarlo quindi a piacimento, *ut placeas* figlio, *ut flectas* e persino *ut veritas*. Ora dunque, in quel modo che i bugiardi Cartaginesi, i quali conoscevano come i Romani amavano di essere trattati a parole, pronunziarono già quella gran pazzana, che il senato di Roma appariva loro un concilio di Dei, a te ugualmente starà bene, ma bene assai, di asserire lo stesso del tuo uditorio di Pavia; nè ti ha da fare ostacolo che gli Dei sieno *sdivinizzati* ch'è un pezzo, e che l'uditorio tuo sia composto di gente che veste alla buona *frac* e pastrani, e calza stivali, e piglia tabacco, e chi sa non abbia fors'anche (te declamante) da sbadigliare molto umamente. In somma nell'atto di ascendere la bigoncia del mestiere, deponi l'animo tuo vero, e tutt'almanco per l'esordio e la perorazione, investiti d'un cuore e d'una mente artificiali; parla come se facessi una parte in commedia; fuori di questo discorrere fittizio, non ci ha eloquenza. » — No davvero io, non tengo il signor professore per sì ossequioso alle consuetudini scolastiche, da corrispondere in questa forma alla fiducia del giovane oratore. Il dare di simili consigli, appena era perdonabile ai Marsiglij Ficino, ai Segni, ai Carlo Dati. — Ma il mi-

rabile si è che quello stesso consiglio che a mio credere il valentissimo sig. Ressi non avrebbe dato altrui, se lo pigliò egli per se e religiosamente vi si attenne. — Mel perdoni il sig. professore, ma l'esordio suo, giusta i dettami della presente filosofia e i correnti di lei bisogni, è un pretto anacronismo. Cotesta filosofia, ed egli il sa, aspira all'impero universale nei vasti campi dell'ingegno, e vuole che anche il così detto *buon gusto* sia in tutto, essenzialmente ragionevole. È passato il tempo di accattar eloquenza da situazioni supposte; da sentimenti patuiti; da oggetti simulati; come già gli altarini dei ragazzi, da parole menzognere. Buon senso e verità, sono gli unici perni intorno ai quali hanno da avvolgersi le funzioni della più splendida non meno che della più persuasiva facondia, gl'invariabili appoggi, sono, d'ogni arte e d'ogni studio. Non già che si voglia trasformare l'arte della parola in un gretto sommario di teoremi e di corollarj, nè ravvicinarla a poco per volta allo smilzo tenore di algebrico linguaggio; anzi, non fu richiesto mai tanto il dicitore filosofo, quanto nei di nostri, di versare, di esaurire tutti i più sinceri e legittimi sensi che un dato argomento possa ispirare; di tratteggiare grandiosamente e con magnanima indipendenza i caratteri di quel bello morale, o di quella sociale utilità, che sieno proprj di siffatto argomento.

Ad un ingegno dell'indole del sig. Ressi, aprivansi naturalmente ben altre fonti di eloquenza, e mestier non avea egli di viete formole onde preludere convenientemente alle nobili e gravi cose ch'egli meditava d'innestare nel suo elogio del Verri. Qual invidiabile situazione e quanto ispiratrice, per un uomo che consacra il viver suo, come il sig. Ressi, a meditare sulla felicità umana, il vedersi congregata innanzi una fiorente gioventù numerosa, tutta avviata per la carriera del pensiero e atteggiata alle diverse lize scientifiche! Che terreno da fecondare! Quanta somma di forze da ordinare! Quanto calor latente da distribuire e da mettere in circolazione! Questo collocamento dell'oratore, tanto già per se stesso propizio alla vera eloquenza, dovea poi riuscire doppiamente efficace sull'animo di lui, che seppe captivarsi, è gran tempo, la benevolenza de' suoi giovani uditori. Più di nessuno, potea il sig. Ressi dispensarsi dalle oratorie precauzioni.

In simili circostanze la facondia non sa fare di sè uso più nobile, nè più profittevole, che di rappresentare la viva pittura di altissime virtù, contemperate in un solo individuo; l'immagine d'un grand'uomo, che fu nostro. — E chi più grande ai tempi suoi, in questi paesi, di Pietro Verri? « Fu ottimo cittadino, illuminato magistrato e chiarissimo scrittore: affrontò le gelosie de' potenti; fermo si tenne fra le agitazioni della politica, e non arse incensi che all'onore e alla virtù. Che se poi a noi piace di scendere nel centro del suo cuore e de' suoi pensieri, ivi troveremo che siede come regina una virtù, cui fanno riverenza e prestano quasi ser-

» vigio tutte le altre, e questa è la nobilissima
» speranza di far ottima e gloriosa la patria ».

E noi riporteremo diversi tratti di questa *Orazione* con un compiacimento tanto più sentito, quanto che basteranno essi a provare che il signor professore in ciò forse peccò nell'avviare il suo discorso, che discese dalla nativa e propria sua altezza, e tradì un momento se stesso, per soverchio rispetto alle infeconde dottrine dell'imitazione. — « Mosso il Verri dal nobile pensiero di migliorare i costumi, ben vide che la franca voce del filosofo troppo era debole per vincere le idolatrie del volgo e la corrutela de' tempi. Ottimali al vano fasto e alle morbidezze iuchinevoli; un senato di sue invecchiate costumanze idolatore; magistrati dal caso o da compro favore innalzati; infasti arricchimenti, novatriei opinioni, la smarrita pietà del clero, erano le miserie e i vizj, che si dovevano combattere. Il Verri per meglio riuscire nel generoso cimento scelse le armi dello scherzo e delle allegorie Verri compone il suo lunario *il gran Zoroastro*, che riproduce per varj anni, e l'altro amenissimo *del mal di Milza*, e in quel travestimento tanto morale e filosofia si nasconde che il vizio già si dispera, l'ipocrisia vien fatta palese, e la brutta ignoranza fugge confusa. Ma frattanto temendosi dai tristi e potenti quel libero parlare e il popolare disinganno, secreti colpi gli si prepararono, e il filosofo amico della verità fu obbligato a tacersi ed a piegare l'altiero animo all'inquisitoriale dispotismo ed alla citadinesca invidia (1) ».

Tengano sempre un insigne luogo nel quadro storico d'ogni uomo virtuoso, l'astio e la livida invidia di quei vili, fiacchi e tristi, che gli fecero guerra. I giovani eletti da natura a ricalcare le lucide di lui orme, hanno bisogno di cotesta previsione, ed è indispensabile di generare in essi per tempo la salutare aspettativa: Se no, crederanno quei cari giovani che il calle per cui alacramente si mettono, ombroso sia di onorate palme, e n'echeggi il d'intorno di applausi e d'incoraggiamenti. Sappiano in vece che, per colpa delle antiche istituzioni, molti sono tuttavia in tanta corrutela immersi, da non potere impunemente mostrarsi loro nè l'ingegno, nè la virtù. — Sì, il gran Verri e i compagni della sua immortalità vissero amareggiati in più modi, e non isfuggirono tampoco allo scherno fra i loro contemporanei; e oggidì ancora mentre i concittadini di Verri e di Beccaria si fanno pur belli, col forestiere, della gloria di questi eroi della ragione, i due nomi non sono tuttavia qui proferiti nè colla frequenza, nè colla sincera venerazione che si richiede a riconoscenti concittadini. Perchè quei nomi non suonano sulle labbra delle madri di famiglia, e neppure su quelle de padri? Perchè l'effigi loro, come quelle di avi comuni a tutti, non pendono dai rabescati soffitti, a nobilitare tante iconografie feudali? Se il buon Marchesi in una cert'aria, d'una certa *Opera*, d'un certo carnevale superò l'insuperabile se stesso; e se contemporaneamente uscì dal pensiero di Verri o di Beccaria un solenne dogma di civile dignità, d'incremento nazionale, di umano diritto, il trillo del *virtuoso* avrà segnata l'epoca, piuttosto che il trovato del savio? — Ma il sig. Adeodato Ressi ha fatto energicamente rivivere e con tutta la prima dignità, il nostro Pietro Verri fra quei suoi generosi adolescenti. Gloriose per chi le

(1) Avendo il Verri combattuto molti vizj de' suoi tempi che particolarmente dominavano fra la nobiltà, fra il clero e fra la classe dei legali, che formata avevano una triplice alleanza contro ogni buona istituzione di filosofia e di morale, trasse sopra di se l'odio e la persecuzione dei più potenti suoi concittadini. La di lui penna era così temuta, che non fu meraviglia se alzossi contro di lui la stessa inquisitoriale persecuzione.

fa, efficaci al sommo sopra chi vi assiste, sono queste patriottiche evocazioni dalla tomba e dall'obblio; l'animo dei giovani, è la terra più ospitale alla memoria dei grandi.

« Reduce il Verri alle domestiche mura tutto si consacra a favoriti suoi studj. Il dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio: le meditazioni sulla felicità: il collegio delle Marionette diretto a correggere gli abusi della educazione, che a' suoi tempi si dava nei chiostri alle ingenue fanciulle: la dissertazione sull'innesto del vajuolo umano, che prima della scoperta del *vaccino* credevasi da molti dotti essere il miglior mezzo per impedire la strage dei bambini: gli elementi di commercio: le memorie storiche sull'economia pubblica dello stato di Milano: la consulta sulla riforma delle monete: l'estratto del progetto di una tariffa della mercanzia, formano un complesso di memorie laudatissime, che riguardano specialmente oggetti di pubblica economia, alla quale più che ad altra cosa erano dirette le cure del nostro Verri Verri doleasi da gran tempo di vedere oppressa l'umanità da una barbara legislazione, ed esposta l'innocenza a prendere la maschera del delitto per fuggire la crudeltà dei tormenti Erano tuttavia in uso coteste barbarie, deplorabili avanzo d'ingratissimi tempi, quando il Verri scrisse una commendatissima memoria col titolo di *osservazioni sulla tortura*. Non contento però di avere egli stesso trattato questo argomento Si rivolse al suo amico Cesare Beccaria, affinché alzandosi a generoso ardimento si facesse avanti a vendicare i diritti dell'uomo contro tanta ferocia ed insania Al frequente sollecitar dell'amico, il genio di Beccaria si risveglia alla fine, e sotto gli auspici dell'amicizia, egli compone e perfeziona quell'altissimo lavoro, e sorge l'immortale opera dei *Delitti e delle Pene*. L'Europa si scuote a quell'inasitato linguaggio. La grande Caterina chiama ed onora il libro, e l'Autorè, fin sotto i geli di Pietroburgo, e nella terra estrema di Europa, e nella terra dell'Asiatica servitù il libro del Beccaria viene proclamato codice della scienza criminale Ma il libro dei *Delitti e delle Pene* era destinato ai filosofi, ai magistrati, ai re, e il Verri ardeva di brama che il popolo pur esso si avvezzasse a gustare le opinioni filosofiche, e si alzasse all'onore di far giudizi sui propri interessi. Egli formò pertanto il progetto di un giornale letterario, mezzo efficacissimo per diffondere i lumi, e lo comunicò ai dotti suoi amici, i quali abbracciarono con nobile gara l'impresa non per isperato premio, nè per vana ambizione, ma per zelo spontaneo di amor di patria e di gloria nazionale. Il celebre giornale del *Caffè* vide la luce per le cure di così illustre società di letterati.

« Frattanto la feconda penna del Verri stava preparando la più insigne delle sue opere. Se l'umano ingegno maggiormente si agita e si commove dove molti e grandi sono gli oggetti ch'esso abbraccia e contempla; poco avanzamento era a sperarsi in Italia intorno alle scienze politiche, imperciocchè divisa in piccoli e deboli stati senza unità di sistema e di amministrazione, è perduto avendo la navigazione e il commercio delle Indie, a lei mancavano gli elementi sui quali la moderna politica si fonda, e i suoi maneggi esercita, e la sua fortuna ingrandisce (1). Ciò non ostan-

(1) Io ben credo che ciascuno conoscerà l'evidenza di questa verità. La natura dei governi e la politica situazione delle nazioni influisce grandemente sullo stato delle scienze e delle arti. Nei secoli XIV e XV la politica delle corti italiane era la più raffinata di tutta l'Europa, perchè i diversi stati d'Italia dovevano reggersi fra

» le meditazioni sull'economia politica si pro-
 » dussero a far prova luminosa dell'attitudine
 » del genio Italiano ad ogni genere di discipli-
 » ne. Cotest' opera incontrò il voto dei dotti
 » d'Europa e se ne fecero, vivente l'Autore,
 » sette edizioni, e due traduzioni, una in Te-
 » desco e l'altra in Francese. L'editto
 » del 1764 publicatosi in Francia sulla libera
 » uscita dei grani mise a rumore quella fervida
 » nazione. Le opinioni si divisero, gli spiriti si
 » agitarono, e i partiti battagliarono fortemente.
 » Due famosi ingegni Italiani scrissero in quel
 » tempo sopra un argomento di tanta importan-
 » za, il Galiani e il Verri. Sono noti gli ele-
 » ganti dialoghi in Francese del primo. Il se-
 » condo conseguente ai principj già stabiliti
 » nelle sue meditazioni scrisse la sua opera —
 » Delle leggi vincolanti principalmente il com-
 » mercio dei grani — e si fece a condannare
 » in essa i regolamenti, che in tante maniere
 » erano introdotti sulle materie annonarie
 » Il principe di Kaunitz collocò nel Verri le
 » migliori speranze del felice esito della riforma
 » ch'egli giàolgeva in mente di far sentire al-
 » lo Stato di Milano. Si cominciò dall'affidare
 » ad una compagnia sotto il titolo di *Ferma*
 » *generale* le riunite regalie del sale, della pol-
 » vere e del tabacco. L'appalto fu proposto
 » senza calcoli preordinati, e gli appaltatori af-
 » frontarono senza conoscerla la fortuna. Ma la
 » fortuna arrese agli audaci, e questi ultimi si
 » trovarono d'improvviso all'atto della ruota
 » ricchi delle spoglie dell'erario, e di quelle
 » del popolo ».

« Allo scader dell'appalto la *Ferma generale*
 » fu cambiata in *Ferma mista*, poichè il gover-
 » no erasi riservato in esso il terzo degli utili.
 » L'interesse pubblico doveva essere rappresen-
 » tato da un delegato, che avesse vaste cogni-
 » zioni in materia di finanza, fermezza di ca-
 » ratere, integrità di cuore, inaccessibile alle
 » speranze di una splendida fortuna. L'esperto
 » ministro trovò nel Verri coteste eminenti vir-
 » tù, e lo destinò a quella importante commis-
 » sione. E per lavori, e per le cure del Verri
 » sette anni prima dello scader della *Ferma* i
 » rami di finanza furono riuniti sotto una sola
 » amministrazione e circondati vennero dallo
 » splendore della pubblica autorità » (1).

loro contro l'ambizione degli stranieri, che li minacciavano di con-
 tinuo. Così essendo stato sino allora concentrato il commercio, le
 manifatture e la navigazione nelle repubbliche Italiane, niuna altera-
 zione esercitava meglio di esse coteste sorgenti di pubblica e pri-
 vata economia. Ma la scoperta dell'America, e il passaggio alle Indie
 Orientali pel Capo di Buona Speranza portò un totale cambia-
 mento alle cose d'Italia. La navigazione non poteva più sostenersi
 nelle fragili galere di Venezia e di Genova; il commercio seguì i
 navigli di alto bordo, e l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna e la
 Francia divennero le proprietarie dei mari e del commercio dell'in-
 tero mondo. La commerciale ricchezza si trovò unita alla politica,
 e gli interessi del popolo si confusero con quelli della sovranità. Si
 aprì allora agli scrittori un vasto campo sul quale si esercitarono in
 ogni maniera di economiche discipline. Ond'è che la Francia e l'O-
 landa e l'Inghilterra specialmente produssero i più celebri scrittori
 di economia pubblica. Eppure chi l'crederebbe? Sebbene gli Italiani
 caduti fossero da queste favorevoli circostanze, non perciò lasciarono
 di scrivere di economia e di pubblica amministrazione, prima an-
 cora de' Francesi e de' Inghesi. I baucari di Genova e di Venezia
 sono i primi di Europa. I primi a spiegare la teoria della moneta
 furono i nostri Italiani, e basta solo il ricordare l'opera del Galiani.
 Niuna nazione ha avuto il coraggio di proclamare la libertà di com-
 mercio, come fece Leopoldo in Italia; niuna nazione conosceva con
 tanta profondità prima di Pompeo Neri il censimento delle terre che
 da un secolo circa è in attività nella Lombardia, e che fu poi esteso
 con nuovi miglioramenti ad altre provincie Italiane in questi ultimi
 nostri tempi. Per le quali cose, e per i quali fatti, credo di essere
 pienamente giustificato se ho avanzato la proposizione, che gli Ita-
 liani scrissero, e s'interessò di cose economiche prima d'ogni altro,
 e a fronte di calamitosi tempi.

(1) Non saprei meglio descrivere quest'epoca fortunata della
 grande riforma economica dello Stato milanese, e della grandissi-
 ma parte che vi ebbe il Verri quanto col ripetere le di lui medesime
 parole, che si trovano nel di lui piano per la regia amministrazione
 delle finanze parole riportate dal Custodi nelle citate notizie.

Organizzare un corpo d'amministrazione del tributo, immagina-
 vi una forma interna sicchè non vi penetri l'arbitrio, nè si pre-
 giudichi alla celerità degli affari, preservare l'interesse dell'erario,
 e l'industria nazionale ad un tempo: gettare i semi delle riforme
 da farsi nel tributo, parte la più importante e la più irritabile del

Questo elogio va fregiato a stampa, d'una singolar
 gloria del Verri. Alcuni deputati Italiani erano
 in procinto di recarsi alla presenza dell'impera-
 tor Leopoldo, onde manifestare a quel sovrano
 i desiderj e i bisogni della patria, missione che
 più pochi ambirebbero, di riempire se tutta ne
 sentissero la santità e la gravità; il Verri che
 si vivea allora appartato dal mondo, scrisse loro
 alcuni consigli dalla sua villa. Nessun altro gran-
 de ingegno di quei tempi, nè de' nostri; nessun
 adoratore del vero e della virtù, avrebbe potuto
 spiegare in più breve tratto un più nobile cor-
 redo di sublimi e splendide qualità morali e
 politiche. Dicea loro Pietro Verri « Ora la mac-
 » stà di Leopoldo II, ultroneamente invita i
 » sudditi a presentare i loro bisogni ed i mali
 » loro; a portarsi alla cortè per potere a viva
 » voce suggerire quanto giovi a schiarire gli og-
 » getti. Non si poteva desiderare epoca più fau-
 » sta di questa; da più secoli non è accaduto
 » a questa provincia un sì felice avvenimento.
 » Appena erano tollerate le rimostranze pubbli-
 » che, e conveniva che sopportasse la macchia
 » d'intrigante, d'importuno e di fanatico, chi
 » le promoveva. Ora s'invitano, si animano i
 » figli a presentarsi al padre; gli uomini al no-
 » mo sovrano; gli esseri che soffrono, al monar-
 » ca sensibile e virtuoso; se non esporremo,
 » tutta la colpa sarà nostra; se colle domande
 » indiscrete ed importune screditeremo la causa
 » pubblica, nostra sarà la colpa; se, meschina-
 » mente ignorando i principj, cercheremo un si-
 » stema precario e la reviviscenza de' pregiudizj
 » antichi, anzi che il regno stabile della ragio-
 » ne, la colpa sarà tutta nostra. No, non è vero
 » che la lunga oppressione delle generazioni pas-
 » sate, e della presente generazione sbigottita
 » da una serie di arbitrarj atti del potere mini-
 » steriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità,
 » e degradati al punto di considerare per una chi-
 » mera la virtù, ed un delirio l'amor della pa-
 » tria. Eccoci al momento o di coprire i nostri
 » nomi d'infamia nella storia, o di onora-
 » re per sempre noi stessi e i figli nostri in fac-
 » cia dei secoli venturi. ».

L. d. B.

Sig. Conciliatore.

Ho veduto che voi, discostandovi dal solito
 costume dei giornalisti, non amate d'inserire
 poesie nel vostro foglio. — È cosa ben fatta. —
 In Italia si ha molto più bisogno d'incoraggiare
 e di guidare le menti alle severe meditazioni,
 che non di dilettere gli orecchi coll'armonia di
 versi, i quali, d'ordinario mancanti di filosofia,
 somigliano a nobili ed ornati vestimenti appesi
 agli uncini nelle botteghe dei rigattieri. — Belle
 apparenze e nulla più. — Non è certo irragio-
 nevole il credere che la maggiore prosperità di
 un popolo dipende dal di lui maggior progresso
 nell'abitudine del riflettere e del sapere retta-
 mente giudicar delle cose. Nella Spagna, per
 esempio, gli artigiani lavorano assai male, e
 nella Francia all'incontro l'industria ha toccato
 il punto della massima perfezione. Dove stanno

corpo politico, suggerire il metodo, col quale più rapidamente, ma
 nel tempo stesso con passi più fermi e sicuri si possa distribuire
 il tributo nella forma più innocua, e adattata al bene della so-
 cietà, diminuire al possibile le spese della percezione, lasciare tut-
 ta la libertà all'industria componibile col tributo destinato a pro-
 teggerla, accelerare l'epoca, in cui rese le leggi della finanza chiare,
 umane e semplici, venga portata la luce sopra ogni parte dell'am-
 ministrazione; tale è la natura del quesito, sul quale scriverò co-
 me le deboli mie forze lo permettono ».

l'ignoranza ed il vizio ivi è la miseria; ma dove l'amor del vero sia divenuto un bisogno universale, ivi la probità, il coraggio od il patriottismo condurranno la nazione ad acquistar col l'uso delle proprie forze tutto quel grado di floridezza che le concedono le sue circostanze locali.

Proseguite adunque sempre, così e vi sarà premio la lode de' valentuomini che apprezzano infinitamente di più un pensiero utile al bene generale, che non le migliaia di epigrammi e di sonetti, onde risuona la sterile arcadia.

Senza dubbio al bene generale, massimo intendimento di tutte le arti, contribuì non poco l'armonica parola de' poeti, che diedero ai loro componimenti un carattere d'originalità pienamente dedotto dall'indole dei loro tempi, e furono quindi poeti inventori e non copisti.

Vedete però se per avventura possa meritar luogo nelle vostre pagine la traduzione di alcuni lavori poetici che nel medio evo acquistarono una giusta celebrità.

La seguente canzone latina d'Antore ignoto, era cantata dai soldati modenesi intenti nel 924 alla difesa della loro patria, contra l'assalto degli ungarì fuorusciti che affliggevano l'Italia.

« O tu che stai con l'armi, custode di queste mura, guardati dal sonno: veglia! veglia! —
 » Fintanto che Ettore vegliò dentro le mura di Troja, gli astuti Greci non valsero a soggiogarla; ma quando i trojani si abbandonarono al primo sonno, l'ingannatore *Sivone* perfido aprì le porte, i battaglioni salirono su per le scale di corda, penetrarono nella città, e portarono le fiamme nella rocca di Pergamo. —
 » Pel vigile grido del bianco augello del campidoglio furono volti in fuga i Galli assalitori della fortezza di Romolo. I Romani diedero le forme del bianco augello ad un simulacro d'argento ed adorarono l'oca, siccome una dea: noi adoriamo la divinità di *Cristo*, noi protetti dalla sua potenza facciamo risuonare per lui l'inno della gloria, e ripetiamo in coro il cantico della veglia. O *Cristo* re dei mondi la suprema tua guardia protegga i nostri campi! tu sei muro inespugnabile per la città che confida in te: tu sei nemico terribile per i nemici dei cristiani: sospinte dal tuo soffio si dissipano le armi degl'infedeli.
 » O *Cristo*! fa che la poderosa tua lancia folgoreggi sulle nostre mura. — Intrepidi giovani, forti ed arditi nelle milizie, fate che i vostri canti risuonino dalle vedette. Alzatevi, e vegliate a vicenda sotto le armi, affinché la fraude nemica non penetri improvvisa in questo recinto. Il compagno *Eco* della notte (cioè le altre sentinelle), ripeta da lungi il grido — olà vegliate! Lungo le mura l'*Eco* ripeta: vegliate! »

Una seconda canzone, a cui non manca pregio d'ingenuità e di filosofica franchezza trovasi nelle opere del provenzale *Bartolomeo Giorgi*. Il poeta nel 1269 stava chiuso nelle prigioni di Genova a motivo dell'imprudente coraggio con cui aveva cantato le lodi dei veneziani ed il biasimo dei genovesi, allorquando *Carlo d'Angiò*, fratello di *s. Luigi re di Francia*, occupò il regno di Napoli, concedutogli da una bolla di *Clemente IV*. Il giovane *Corradino*, figlio ed erede dell'imperatore *Corrado*, fu la vittima della politica di Roma e della crudeltà del principe francese che lo vinse, e lo condannò a morire sul patibolo insieme col suo fedele amico il

duca d'Austria. Quel conquistatore era esecrato dagl'Italiani, e sembra che il Giorgi fosse l'interprete del comun sentimento, quando scrisse in lingua romanza:

« Non se il mondo intero cadesse in rovina, non se gli astri risplendenti sul firmamento fossero avvolti ancora nelle tenebre del caos, non questi sarebbero castighi diseguali alla scelleragine del secolo, che sofferse di vedere il re *Corradino*, il primo fra i prodi, ed il duca *Federico*, la gloria della famiglia d'Austria, entrambi innocenti, entrambi ricchi di virtù, di giovinezza e di avvenenza, consegnati al ferro de' carnefici per barbaro decreto d'usurpatori ».

« Come potranno bastarmi le forze della lingua e le lagrime degli occhi per dipingere ai miei contemporanei tutta l'orribile deformità di questo misfatto?

« Il re *Corradino* nel ventesimo anno della sua vita amava Iddio, la giustizia e la sapienza, accoglieva con volto sorridente e con aperta braccia gli uomini virtuosi, e lungi da se mandava con disprezzo i malvagi.

« Il buon duca *Federico* era degno di sedere sul primo trono del mondo: i suoi sudditi lo avrebbero adorato come padre amoroso, ed i suoi nemici lo avrebbero temuto come eroe invincibile. Grave offesa adunque fece a Dio quell'usurpatore; ma Iddio permise la morte degl'innocenti, perchè il mondo non era più degno di possederli ».

Anche di una donna, chiamata *Clara d'Andusa*, poetessa verso il 1200, leggesi una poesia in cui essa esprime, con forza d'immagini delicate e con evidenza di stile, lo stato infelice dell'anima sua ad un amante da cui dovrà essere per sempre divisa.

« Uomini dal labbro maledico e calunniatore bramarono di mettere in affanni ed in lagrime le gioje della mia vita; tu sarai costretto a vagare lungi dal fianco della tua amica, perocchè una serpe velenosa striscia sul terreno che ci divide, e tu non oserai più d'inoltrare il passo alle mie stauze. Ah! m'è tolto per sempre il piacere di contemplarti! Io ne morirò di dolore, di rabbia e di disperazione. Mille voci importune e crudeli, gridano colpevole l'amore ch'io ti porto: la ragione e la religione mi accusano e mi condannano, il so, ma il cuore, il cuor mio è strascinato da irresistibile forza verso di te, che siedi sovrano dominatore de' pensieri e degli affetti miei. Se dalla bocca del più feroce mio nemico ascolto la tua lode io corro ad abbracciarlo con gratitudine: se il mio più caro benefattore parla per biasimarti, io lo discaccio e lo detesto. Non credete, non dubitare ch'io possa giammai sembrarti macchiata d'inganno o di tradimento. Tutti i tesori dell'oriente versati a' miei piedi da vaghi giovani amanti supplichevoli, prole di monarchi, non varrebbero a strapparmi uno sguardo, un sorriso. Il mio cuore è tuo per sempre, ed il mio corpo consunto dal rammarico sfuggirà ben presto al tocco del suo tiranno ».

« Amico, io canto versi lagrimevoli, mentre la notte nasconde tutte le cose, ed io pur guardo alla porta donde uscisti, e tendo l'orecchio credendo di ascoltar il passo del tuo ritorno, eppur son certa che mai più non ritornerai fra le mie braccia ».

G. B. d. C.